



teatro.persinsala.it

rivista di teatro



SANTO GENET

di Maurizio Maravigna

del 2014-10-20

Publicato in Recensione, Tieffe Teatro Menotti

La bellezza e la maschera



Santo Genet di Armando Punzo con la Compagnia della Fortezza di Volterra in prima nazionale al Teatro Menotti di Milano.

Difficile parlare di **Santo Genet**, lo spettacolo di Armando Punzo e della Compagnia della Fortezza di Volterra approdato al Teatro Menotti di Milano, dopo il primo debutto estivo. Difficile, non solo perché si tratta della trasposizione di uno spettacolo itinerante nato dentro le mura di un carcere (il fascino perturbante di un luogo di reclusione ha una forza espressiva ineguagliabile che difficilmente un palcoscenico può raggiungere), ma soprattutto perché è una forma radicale ed estrema di teatro. Si potrebbe citare Antonin Artaud e Pierpaolo Pasolini, Carmelo Bene o Pippo Delbono per spiegare il percorso creativo di Armando Punzo, perché è evidente che il suo teatro è il frutto di una ricerca esistenziale ancora prima che estetica, di una personalissima crisi che si rispecchia nella vita segregata dei detenuti del carcere di Volterra. E il maledetto Genet è autore prediletto proprio perché permette agli attori di essere ancora prima che di fingere di essere, dal momento che l'opposizione tra verità e finzione è profondamente scardinata alla base.

Santo Genet inizia con una discesa agli inferi: gli spettatori sono accolti da inquietanti e ambigue creature dei bassifondi e dai marinai di **Querelle de Brest** (nell'interpretazione cinematografica di Rainer Fassbinder) e trovano in sala ad attenderli lo stesso Punzo (lunga veste nera fino ai piedi da officiante, una corona di rose rosse intorno al collo): è Irma, la tenutaria del bordello del Balcon, che li accompagnerà per tutta la durata di questa sontuosa e misteriosa cerimonia.

La scena è un mausoleo di immacolato candore (un angelo, delle tombe, alcune colonne) che ricorda moltissimo la scenografia di Gino Marotta per **Hommelette for Hamlet** di Carmelo Bene (1987). Sospesi tanti specchi velati che saranno scoperti nel corso dello spettacolo e sparsi ovunque un'infinità di oggetti *kitsch*. Attori vistosamente truccati, spose e amanti infelici, cinesine con ombrellino, prelati e travestiti, giovanissimi cherubini dalle ali dorate riempiono il palcoscenico.

Rispetto alla versione di Volterra qui viene meno lo sviluppo sintattico che un itinerario negli spazi del carcere garantiva e si evidenzia la costruzione per cammei costruiti attorno a singoli monologhi, ai quali il dialetto conferisce autenticità. L'azione si moltiplica in accuratissime controcene e spesso invade e dilaga per la platea, abbattendo il confine che separa non tanto la finzione teatrale dalla vita vera, quanto ogni pregiudizio. Il sogno di libertà contagia tutti e così ecco il trascinate valzer danzato dai detenuti e dal pubblico femminile, l'esecuzione della canzone **Each man kills the thing he loves** (Jeanne Moreau cantava questi versi di Oscar Wilde nel film di Fassbinder) o la processione per tutta la sala di pupazzi di cartapesta che riproducono a grandezza quasi reale i costumi e le fattezze degli attori.

Punzo, profondamente fedele alla poetica genetica, costruisce un regno della finzione al quadrato, un dominio della maschera. E come in Nietzsche la maschera, nel momento stesso in cui vela il volto, ci svela la sua profonda verità.

Un teatro utopico, quello di Armando Punzo, che trasforma scandalosamente la realtà del carcere in un luogo di libertà, dove fiorisce quella bellezza che secondo Dostoevskij avrebbe salvato il mondo.

Quando la cerimonia finisce, mentre il palcoscenico si riempie dei fiori finti gettati dalla platea, lo spettatore si interroga su se stesso e sulla follia creativa di un progetto sorto all'interno di una comunità rinchiusa dentro le mura di un carcere. Per la breve durata di uno spettacolo, per poco più di un'ora ne ha condiviso l'utopia visionaria, ha confrontato il proprio sguardo con i loro, ha danzato tra le loro braccia, ora gli rimane la sua solitudine di uomo (fintamente) libero.

Lo spettacolo è andato in scena:

Teatro Menotti

Via Ciro Menotti 11, Milano

17, 18 e 19 ottobre 2014

SANTO GENET

Compagnia della Fortezza

drammaturgia e regia Armando Punzo

scene Alessandro Marzetti, Silvia Bertoni, Armando Punzo

costumi Emanuela Dall'Aglio

musiche originali eseguite dal vivo e sound design Andrea Salvadori

aiuto regia Laura Cleri

movimenti Pascale Piscina

video Lavinia Baroni

light designer Andrea Berselli

collaborazione drammaturgica Giacomo Trinci, Lidia Riviello

con Armando Punzo

e i detenuti-attori della Compagnia della Fortezza Aniello Arena, Giuseppe Calarese, Pierangelo Cavalleri, Nicola Esposito, Alban Filipi, Gianluca Matera, Edmond Parubi, Danilo Schina, Massimo Terracciano, Qin Hai Weng, Jian Dong Ye

e con Placido Calogero, Francesco Felici, Antonino Mammino, Massimiliano Mazzoni, Arioud Tatou, Giuseppe Venuto

e Gillo Conti Bernini, Eva Cherici, Francesco Nappi, Francesca Tisano

e la partecipazione dei giovanissimi Amelia Brunetti, Gregorio Mariottini, Andrea Taddeus Punzo de Felice, Tommaso Vaja

con la partecipazione straordinaria di Isabella Brogi e del contraltista Maurizio Rippa

VOLTERRATEATRO/CARTE BLANCHE – TIEFFE TEATRO

con il sostegno di:

MIBACT-Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo

Regione Toscana – Comune di Volterra – Provincia di Pisa

Fondazione Cassa di Risparmio di Volterra

Ministero della Giustizia Casa di Reclusione di Volterra